Politiche e rappresentazioni dell'alterità etnica. Le minoranze Naxi e Bai fra acculturazione e marginalità strategica

Tommaso Previato

> [A]gency [...] resides in the power to produce and transform identities, to enter into an elaborate and complex system of symbols in such a way as to effect a transformation of identity, and a transformation of the system itself.[1]

> It is [...] not in the reified or essentialised notions of an invariant [...] 'culture' that we should look for the signs of historical agency, but in the constant reworkings and refashionings of it, its resignifications in the light of new contexts, that agency is best expressed.[2]

"Quello della rinascita della civiltà a partire dalla periferia", sostiene il filosofo di Harvard Tu Weiming 杜维明 (1940-), "incarna un leitmotiv della storia della Cina [...] al punto da essere la periferia stessa a orientare l'agenda economica e culturale del centro, minandone così l'efficacia politica."[3] Se questa affermazione ben esemplifica le alterne vicende del periodo dinastico, essa pare valida a maggior ragione per quelle che segnarono il turbolento XX secolo. È infatti con l'ingresso del paese nel sistema dei moderni stati nazionali che la periferia divenne un importante terreno di battaglia per le campagne ideologiche di Kuomintang (KMT) e Partito Comunista (PCC), che nei loro instancabili tentativi di incorporare popolazioni e territori non-Han si fecero portavoce di diverse e contrastanti visioni della nazione cinese (*zhonghua minzu* 中华民族).[4] Una delle argomentazioni usate da entrambe le fazioni a sostegno delle rispettive visioni inclusiviste riconosce un legame ancestrale e plurisecolare fra

[1] Nicholas Tapp, *The Hmong of China: Context, Agency, and the Imaginary* (Boston: Brill, 2003), 418.
[2] *Ibid.*, 430 (enfasi nell'originale).
[3] W. Tu, "Cultural China: The Periphery as the Center", *Daedalus*, Vol. 134, 4, 2005, 154.
[4] Stevan Harrell, "The Role of the Periphery in Chinese Nationalism", in Shu-min Huang & Cheng-kuang Hsu (a cura di), *Imagining China: Regional Division and National Unity* (Taipei: Academia Sinica, 1999), 133-160.

suddette popolazioni/territori e il tradizionale "centro di civilizzazione" identificato con la pianura alluvionale del Fiume Wei, nell'odierna provincia dello Shaanxi.[5] Parallelamente, la convinzione che l'etnia possa assurgere a logica di inclusione ha esercitato un'influenza crescente sugli sviluppi del nazionalismo cinese della seconda metà del secolo, e da allora non smette di animare il dibattito accademico internazionale.[6] Ma Rong 马戎 (1950-), ad esempio, sostiene che la Repubblica Popolare Cinese (RPC), anziché uno stato di più nazioni, deve essere propriamente intesa come una "società multietnica" (*duo zuqun shehui* 多族群社会), ergo l'esigenza di introdurre un neologismo (*zuqun*) per denotare le molteplici comunità etniche – ivi comprese quelle Han – che compongono la *zhonghua minzu*.[7] Nonostante le raffinate distinzioni terminologiche, *minzu* è a tutt'oggi impiegato in maniera ambivalente indicando tanto le singole comunità che puntellano l'unità nazionale quanto la nazione nel suo complesso. A demolire queste argomentazioni è la teoria del "colonialismo continentale" secondo la quale le relazioni tra l'autorità centrale dello stato-partito e le minoranze di frontiera sarebbero scandite dall'espansione egemonica dell'uno a detrimento delle altre.[8] Non mancano poi le riflessioni di coloro che, puntando i riflettori sugli insuccessi dell'edificazione socialista, denunciano quanto l'etnia, se troppo esasperata, sia meno uno strumento di integrazione che una fonte di conflitto.[9] In ogni caso, la misura in cui l'integrazione sociale possa essere conseguita tramite l'esperienza della differenza è un tema sovente trascurato.

---

[5] *Ibid.*, 146-149; Tu, "Cultural China", 146-147.

[6] Frank Dikötter, *The Discourse of Race in Modern China* (London: Hurst, 1992).

[7] Ma Rong, "Lijie minzu guanxi de xin silu: Shaoshu zuqun wenti de quzhengzhihua" 理解民族关系的新思路——少数族群问题的去政治化 (Nuove riflessioni su relazioni etniche e depoliticizzazione delle questioni concernenti le minoranze nazionali), *Beijing Daxue Xuebao* 北京大学学报 (Rivista dell'Università di Pechino), Vol. 41, 6, 2004, 122-133.

[8] Timothy S. Oakes, "Tourism in Guizhou: The Legacy of Internal Colonialism", in Alan A. Lew & Lawrence Yu (a cura di), *Tourism in China: Geographic, Political and Economic Perspectives* (Boulder: Westview, 1995), 203-222; Barry Sautman, "Is Xinjiang an Internal Colony?" *Inner Asia*, Vol. 2, 2, 2000, 239-271.

[9] Wenshan Jia, Yueh-ting Lee e Haiyang Zhang, "Ethno-Political Conflicts in China: Toward Building Interethnic Harmony", in Dan Landis & Rosita Albert (a cura di), *Handbook of Ethnic Conflict* (New York: Springer, 2012), 177-196.

Il presente saggio documenta gli sforzi compiuti dal PCC per accogliere e gestire tale esperienza attraverso l'alterizzazione, l'esotizzazione e la femminizzazione delle culture minoritarie in una modalità che Louisa Schein ha battezzato "orientalismo interno." [10] L'analisi nasce dal presupposto che le rappresentazioni dell'alterità non sono il semplice esito di proiezioni nazionalistiche operate unilateralmente dallo stato-partito sulle culture in questione, ma dell'appropriazione volontaria di queste proiezioni da parte delle minoranze stesse che, sagomando un'immagine più appetibile della propria etnicità, mirano a conseguire un certo grado di partecipazione politica. Questa forma di etnicità che diremo "situazionale" [11] è oltremodo evidente fra gli indigeni della Cina sud-occidentale che si sono acculturati ai costumi Han, e in seguito all'esecuzione del programma di classificazione etno-linguistica (*minzu shibie* 民族识别)[12] avviato dal PCC negli anni 1950 hanno saputo abilmente (re)inventare le categorie identitarie ascrittegli per beneficiare di "trattamenti preferenziali" (*youhui zhengce* 优惠政策) che garantiscono loro accesso agevolato ad uffici pubblici e istruzione, il diritto di concepire più di un figlio, sussidi per l'occupazione, ed altri sgravi fiscali. A comprova di questa tesi, viene offerta una rassegna di casi studio sulle auto- e contro-rappresentazioni delle comunità Naxi e Bai dello Yunnan settentrionale. Particolare attenzione è rivolta alle politiche etniche e alle attività di tutela del patrimonio culturale, nonché al coinvolgimento di "quadri etnici" (*minzu ganbu* 民族干部) ed élite locali nei piani di ridimensionamento turistico.

1. Sul carattere agentivo dell'etnicità: Verso una nuova lettura di categorie e processi identitari

[10] L. Schein, "Gender and Internal Orientalism in China", *Modern China*, Vol. 23, 1, 1997, 69-98.

[11] John N. Paden, *Situational Ethnicity in Urban Africa, with Special Reference to the Hausa* (African Studies Association, 1967).

[12] Huang Guangxue 黄光学 e Shi Lianzhu 施联朱, *Zhongguo de Minzu Shibie* 中国的民族识别 (La classificazione etnica in Cina) (Beijing: Minzu Chubanshe, 1995); Thomas S. Mullaney, *Coming to Terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China* (Berkley: UC Press, 2011).

Le politiche etniche adottate nella RPC dal periodo delle riforme di Deng Xiaoping prescrivono il riconoscimento di diritti collettivi (*jiti quanli* 集体权利) a tutti quei gruppi minoritari che sono stati identificati durante il programma di *minzu shibie*, iniziato nei decenni formativi della repubblica e ufficialmente conclusosi nei primi anni 1980. Il dibattito in materia ha rimarcato l'impegno da parte di questi gruppi di tener fede a ciò che Fei Xiaotong 费孝通 (1910-2005) definisce il "principio d'unità nella diversità" (*duoyuan yiti* 多元一体) e soprattutto all'autorità suprema del PCC. Le rappresentazioni della diversità etnica correnti continuano a sottostare a questa meta-narrazione che se da un lato "verticalizza le identità" [13] attribuendo presunta superiorità culturale alla maggioranza Han e affidando a essa un ruolo guida nel favorire la transizione dei suddetti gruppi verso la modernità socialista,[14] dall'altro vede le identità minoritarie come funzionali a perpetuare il mito del pluralismo culturale cinese. Se è vero che il principio di unità formulato da Fei tende a sminuire quelle rappresentazioni della diversità che non si confanno alle direttive nazionali sancite dai vertici – ovvero, come sostiene Jenny Chio, tutti quei casi in cui "le minoranze cessano di comportarsi come tali per opporsi allo status quo"[15] – è altrettanto vero che dipingere queste direttive meramente come il prodotto dello sciovinismo Han o di un nazionalismo xenofobo ed esclusivista[16] non rende senz'altro giustizia alla complessità dei processi identitari in corso nelle periferie etniche del paese.

Sebbene la letteratura specialistica più recente abbia dimostrato quanto il risveglio nazionalista cinese registrato negli anni post-olimpici abbia fatto della diaspora delle minoranze etniche, in specie musulmane, una risorsa sempre più decisiva nella politica estera di Pechino e nella proiezione del suo soft-power,[17] l'effetto creato dalla mobilitazione, per lo

---

[13] Agnieszka J. Lüthi, *The Han: China's Diverse Majority* (Seattle: UW Press, 2015), 15.
[14] Dru C. Gladney, "Representing Nationality in China: Refiguring Majority/Minority Identities", *The Journal of Asian Studies*, Vol. 53, 1, 1994, 92-123.
[15] J. Chio, "The Miao Festival Crowd: Mediations of Presence, Body Politics, and an Ethnic Public in 'Minority' China", *Current Anthropology*, Vol. 60, 4, 2019, 548.
[16] John M. Friend e Bradley A. Thayer, "The Rise of Han-Centrism and What It Means for International Politics", *Studies in Ethnicity and Nationalism*, Vol. 17, 1, 2017, 91-114.
[17] Michael Clarke, "Ethnic Minorities and China's Foreign Policy", in Xiaowei Zang (a cura di), *Handbook on Ethnic Minorities in China* (Cheltenham: Edward Elgar, 2016)

più compiacente, di gruppi minoritari all'interno del paese è un altro tema che rimane non di rado taciuto negli studi sul nazionalismo nella Cina contemporanea. Se in suolo straniero questi descrivono veri e propri gruppi di interesse capaci di influenzare le linee politiche degli stati in cui risiedono favorendo o ostacolando, a seconda dei casi, le attività del PCC, nel contesto nazionale – come spiega Tenzin Jinba nella sua indagine sulle tecniche di negoziazione adottate dai tibetani suopowa e gyarongwa del Sichuan occidentale – "si aggrapperebbero [invece] a [forme di] marginalità etnica per plasmare un'immagine più autentica del proprio capitale culturale [...] e ribaltare [così] la posizione periferica cui sono stati relegati."[18] Questa condizione che Jinba chiama di "marginalità strategica innescherebbe cambiamenti positivi [in seno alla comunità] verso obiettivi politici prefissati."[19] Altri, gettando lo sguardo oltre l'inconciliabilità di fondo tra nazionalismo Han-centrico – a cui aderirebbe per principio la leadership comunista – e la virulenta retorica anti-cinese di certe *minzu*, inscrivono questi processi nel repertorio del cosiddetto "orientalismo autoreferenziale"[20] che vedrebbe i gruppi più deboli con modesta o nulla visibilità internazionale reiterare categorie impostagli dall'alto, vanificando quindi ogni intento di alterare i rapporti di forza. Ciò si ravvisa in particolar modo in quelle comunità che, con l'affermarsi del modello neo-sviluppista tanto ostentato da Pechino, sono state travolte da un ingente flusso di investimenti e inserite in piani di valorizzazione paesaggistico-ambientale i quali, facendo leva su evocazioni nostalgiche della natura e la genuina primitività (*yuan shengtai* 原生态) delle sue "componenti antropiche", capitalizzano sulle culture minoritarie per far decollare l'economia locale. A parere di Weng Naiqun 翁乃群 (1948-) e Liang Yongjia 梁永佳, questa tendenza avrebbe causato l'irreversibile (co)modificazione e feticizzazione delle tradizioni indigene, scatenando

409-435; Tommaso Previato, "Le minoranze musulmane nel quadro delle relazioni Sino-Arabe: Vecchi e nuovi processi di inclusione", *Sinosfere - Costellazioni*, Vol. 5, 2019, 48-68.

[18] T. Jinba, *In the Land of the Eastern Queendom: The Politics of Gender and Ethnicity on the Sino-Tibetan Border* (Seattle: UW Press, 2014), 5-6.

[19] *Ibidem*.

[20] Grace Yan e Carla A. Santos, "China, Forever: Tourism Discourse and Self-Orientalism", *Annals of Tourism Research*, Vol. 36, 2, 2009, 295-315.

un'accesa competizione fra le varie *minzu* che, pur di strappare qualche finanziamento pubblico, farebbero a gara per rendersi il più "diverse" ed esotiche possibile.[21] Altri ancora, senza tuttavia affrontare criticamente la questione dell'effettiva, scarsa o più spesso fantomatica autenticità delle narrazioni dal basso, hanno cercato di mettere in evidenza l'agentività di tali gruppi. Tra essi spicca Pan Jiao 潘蛟 (1954-) il cui lavoro, sorto come reazione alla tesi orientalista, si propone di illustrare quanto le costruzioni dell'identità etnica successive al riconoscimento di 56 *minzu*, lungi dall'essere un'imposizione inappellabile da parte dell'autorità statale, costituiscano piuttosto la somma di aspirazioni culturali, progetti nazionalistici e rivendicazioni promosse da una molteplicità di soggetti agenti proattivamente coinvolti.[22]

A fronte di siffatti assunti metodologici, è doveroso pertanto porsi i seguenti interrogativi. Di queste aspirazioni, progetti e rivendicazioni quali contenuti vengono scartati? Quali vengono conservati e smussati nei toni per essere consegnati al grande pubblico? O prendendo a prestito il linguaggio di Schein: "quando sono le minoranze ad autorappresentarsi, cosa viene rimaneggiato e convalidato della cultura dominante?" [23] È intorno a questi interrogativi che si collocano i casi studio sulle comunità Naxi di Lijiang e Bai della Prefettura Autonoma di Dali discussi nelle sezioni sottostanti.

2. Panoramica statistica sull'avanzamento dei quadri etnici

Secondo il censimento del novembre 2010, nonostante occupino appena l'8,49 % della popolazione complessiva della RPC, le 55 etnie minoritarie riconosciute si trovano distribuite su ben il 64,3 % del territorio nazionale,

[21] Weng Naiqun, "Bei 'yuanshengtai' wenhua de renleixue sikao" 被'原生态'文化的人类学思考 (Indagine antropologica sul 'primitivismo' eco-culturale), *Yuanshengtai Minzu Wenhua Xuekan* 原生态民族文化学刊 (Rivista di cultura etnica ed ecologia primitiva), Vol. 3, 2010, 5-13; Y. Liang, *Religious and Ethnic Revival in a Chinese Minority: The Bai of Southwest China* (London: Routledge, 2018), 94-95.

[22] J. Pan, "Deconstructing China's Ethnic Minorities: Deorientalization or Reorientalization?" *Chinese Sociology and Anthropology*, Vol. 42, 4, 2011, 46-61.

[23] L. Schein (con Yu Luo), "Representations of Chinese Minorities", in Xiaowei Zang (a cura di), *Handbook on Ethnic Minorities in China*, 263.

per il 90% nelle aree di frontiera. Ammontando a circa 113,79 milioni, corrispondono a un terzo dell'intera "popolazione indigena" del pianeta.[24] Di questi sarebbero non meno di 2,9 milioni i membri dei vari gruppi minoritari che nel 2007 figuravano tra i ranghi del PCC con ruoli chiave nell'amministrazione locale, ai livelli regionale, prefetturale e di contea.[25] Nel 2012, attraverso intense sessioni di formazione, il numero dei quadri appartenenti a questi gruppi avrebbe superato 5 milioni, l'equivalente del 6,6 % del totale dei tesserati al partito.[26] Alcuni di essi hanno rivestito o rivestono tutt'ora massime funzioni dirigenziali all'interno del Politburo, come Hui Liangyu 回良玉 (1944-), "musulmano" Hui che ha ricoperto il ruolo di Vice Primo Ministro della RPC dal 2003 al 2013, e i mongoli Fu Ying 傅莹 (1953-) e Yang Jing 杨晶 (1953-), rispettivamente l'attuale Presidente del Comitato per gli Affari Esteri e il Segretario Generale del Consiglio di Stato nel quinquennio 2013-18. Altre personalità di rilievo cui sono state conferite nomine ministeriali comprendono: il Vice Segretario dell'Accademia di Scienze Sociali (CASS), Hao Shiyuan 郝时远 (1952-), marito di Fu ed anch'esso originario della Mongolia Interna; il Consigliere di Stato di etnia Tujia, Dai Bingguo 戴秉国 (1941-), rimasto in carica fino al marzo 2013 al fianco di Wen Jiabao; e l'ex Governatore della Regione Autonoma del Guangxi, Ma Biao 马飚 (1947-), membro della minoranza Zhuang.[27] Inutile dire che esponenti della classe politica e quadri etnici con

---

[24] NBS 2013; Yuchao Zhu e Dongyan Blanchford, "China's Fate as a Multi-National State: A Preliminary Assessment", *Journal of Contemporary China*, Vol. 15, 47, 2006, 330; Claudia Sobrevila (a cura di), *The Role of Indigenous Peoples in Biodiversity Conservation: The Natural but Often Forgotten Partners* (Washington: International Bank for Reconstruction and Development, 2008), 3-5 (tab. 1).

[25] Elena Barabantseva, *Overseas Chinese, Ethnic Minorities and Nationalism: De-centering China* (London: Routledge, 2011), 172 (nota 1).

[26] James Leibold, "When Will China Have its First Minority President?" *Atlantic*, November 8, 2012; https://www.theatlantic.com/international/archive/2012/11/when-will-china-have-its-first-minority-president/264961/ (accesso Dicembre 16, 2019).

[27] Cheng Li, *Ethnic Minority Elites in China's Party-State Leadership: An Empirical Assessment*, China Leadership Monitor No. 25 (Hoover Institution, 2008), 8-10; per una lista completa delle più alte nomine al 2008 si vedano in specie tabb. 5 e 6. Cfr. J. Leibold, *Ethnic Policy in China: Is Reform Inevitable*? Policy Studies No. 68 (East-West Center, 2013), 8-9, 23.

un background simile svolgono un ruolo cruciale nel facilitare le interazioni tra stato-partito e comunità locali.

3. I casi studio: Lijiang e Dali sul palco della modernità (post)-socialista

I casi che seguono sostanziano l'ipotesi, finora poco esplorata, per la quale l'agentività dei quadri amministrativi e dei membri dell'élite locale possa tradursi nell'uso strumentale di questi ultimi del proprio status di *minzu*, del proprio credo religioso e dell'alta reputazione di cui godono nella comunità di appartenenza per impartire, mantenere o consolidare direttive nazionali, non senza proteggere gli interessi della comunità stessa – una manovra politica a cui con una leggera vena di cinismo taluni, riferendosi in specie a piccole realtà rurali in transizione, hanno riservato l'epiteto "dal doppio volto."[28]

3.1. (A)simmetrie di genere e spettacolarizzazione dell'alterità Naxi

Un ottimo esempio di questo intreccio fra egemonia statale ed "agentività etnica" ci viene da una minoranza del ceppo tibeto-birmano, i Naxi, che al presente contano appena 326.295 individui.[29] Contrariamente ad alcuni segmenti della popolazione turcofona uigura, tibetana e con meno frequenza mongola le cui istanze indipendentiste sono da sempre vivo oggetto di attenzione mediatica, il caso dei Naxi di Lijiang, come d'altro canto quello dei Bai illustrato nella sezione successiva, attesta che esiste un margine di negoziazione in materia d'identità etnica. Gli studi di Heather Peters, Su & Teo ed Emily Chao sui piani di sviluppo turistico e gli interventi di modernizzazione urbanistica di Lijiang[30] suggeriscono che

[28] Tan Tongxue 谭同学, Shuangmianren: Zhuanxin xiangcun zhong de rensheng, yuwang yu shehui xingtai 双面人——转型乡村中的人生、欲望与社会心态 (L'uomo dai due volti: Vita, desideri e morfologia sociale di una comunità di villaggio in transizione) (Beijing: Social Sciences Academic Press, 2016).

[29] NBS 2010.

[30] H. Peters, "Dancing in the Market: Reconfiguring Commerce and Heritage in Lijiang", in Tami Blumenfield & Helaine Silverman (a cura di), *Cultural Heritage Politics in China* (New York: Springer, 2013), 115-140; Xiaobo Su e Peggy Teo, *The Politics of Heritage Tourism in China: A View from Lijiang* (London: Routledge, 2009); E. Chao,

dopo il trentennio maoista (1949-76), la (ri)scoperta dello sciamanesimo Dongba e il mantenimento del patrimonio Naxi hanno dato impulso a "progetti di empowerment" volti ad accrescere il prestigio di gruppo, incrementare le rendite turistiche e cementare un'immagine della diversità etnica in linea con le articolazioni gerarchiche dell'apparato *minzu*.

Nell'ambito delle attività di promozione turistica di questa cittadina sulle pendici orientali della catena sub-himalayana e sito UNESCO dal gennaio 2008, l'autenticità Naxi viene esaltata come uno dei principali fattori di attrazione. Questa è non casualmente forzata entro dicotomie misogine che rinsaldano vecchie concezioni sinocentriche sull'incivilimento dei "barbari" e la loro assimilazione della più "evoluta" cultura Han. È con l'apertura di un nuovo aeroporto nel 1996 e il crescente afflusso di visitatori da tutto il mondo – 46,4 milioni quelli stimati nel 2018 – che la trama di queste rappresentazioni stereotipate ha cominciato a infittirsi e gli elementi dell'antico matriarcato Naxi, ritenuto estinto da almeno un paio di secoli, sono stati magicamente resuscitati e sottoposti a profonda rivisitazione.[31] La figura dello sciamano Dongba che ai tempi della Rivoluzione Culturale (1966-76) personificava la "creduloneria feudale" (*fengjian mixin* 封建迷信) viene adesso innalzata come baluardo della saggezza popolare al pari dell'erudito confuciano, mentre il suo corrispettivo femminile, la Sanba, suscita associazioni negative congruenti con la mentalità patriarcale Han che vuole la donna sottomessa ed asservita. Significative divergenze di genere si riscontrano anche nel tasso di scolarità e nell'abbigliamento. Sono infatti quasi esclusivamente uomini i Naxi che parlano mandarino e vestono alla maniera Han. Al contrario, le anziane Naxi del posto sono di

"Hegemony, Agency, and Re-presenting the Past: The Invention of Dongba Culture among the Naxi of Southwest China", in Melissa J. Brown (a cura di), *Negotiating Ethnicities in China and Taiwan* (Berkeley: UC Press, 1996), 208-239.

[31] Yang Shoufu 杨寿福, "Lijiangshi lüyou jiedai qingkuang" 2018 年丽江市旅游接待情况 (Informativa generale sui servizi turistici offerti a Lijiang nel 2018), *Lijiangshi Wenhua he Lüyou Ju* 丽江市文化和旅游局 (Sito del Dipartimento per la Cultura e il Turismo di Lijiang), February 24, 2019; http://www.ljta.gov.cn/html/infor/ tongjixinxi/15178.html (accesso Dicembre 23, 2019). Christine Mathieu, *A History and Anthropological Study of the Ancient Kingdoms of the Sino-Tibetan Borderland: Naxi and Mosuo* (Lewiston: Edwin Mellen, 2003), 7, e 43 (nota 22).

fatto analfabete, si esprimono nell'idioma locale e indossano abiti etnici.[32] Sul solco di questo processo di gerarchizzazione e femminizzazione del "primitivismo culturale", culti e pratiche rituali sono stati gradualmente riabilitati tramutando ciò che precedentemente all'avvio della politica di riforma e apertura era demonizzato come superstizione in "patrimonio culturale immateriale."[33] Il primo passo in questa direzione risale al maggio 1981, quando, per volontà dell'allora vice segretario del PCC, He Wanbao 和万宝 (d. 1996), è stato fondato l'Istituto di Ricerca sulla Cultura Dongba (*Dongba Wenhua Yanjiuyuan* 东巴文化研究院), estensione della sezione provinciale del CASS. Seguendo l'esempio di He, altri quadri Naxi si sono prodigati nell'opera di recupero, preservazione e traduzione dei testi sacri recitati dai Dongba (*dongbajing* 东巴经), anch'essi nella lista del patrimonio UNESCO.[34] Alcuni, di concerto con il suddetto istituto e alcuni enti privati per lo sviluppo territoriale, come il Jade Dragon Mountain Tourism Development, si sono offerti di condurre complessi cerimoniali, noti sotto il nome di *shugu* 署古, per ammansire gli spiriti delle montagne durante i lavori per la rete funiviaria.[35]

Anche i residenti sono consapevoli della natura teatrale di queste rappresentazioni idealizzate del proprio passato e spesso ne partecipano attivamente alla messa in scena attraverso formule e modi che, a detta di molti, hanno trasformato Lijiang in un enorme parco tematico. Esibizioni coreografiche, sarabande, canti e balletti, come la danza circolare (*datiao* 打跳) che viene eseguita con cadenza regolare in buona parte dalle donne nella piazza del centro storico (*sifangjie* 四方街),[36] contribuiscono a "museizzare" le tradizioni indigene confezionandole per il consumo

[32] Chao, "Hegemony, Agency, and Re-presenting", 223-224.

[33] Per approfondimenti sul tema, Bingzhong Gao, "How Does Superstition Become Intangible Cultural Heritage in Postsocialist China?" *Positions: Asia Critique*, Vol. 22, 3, 2014, 551-572.

[34] Chao, "Hegemony, Agency, and Re-presenting", 219-220, 223-224; DCPIA 2012.

[35] Charles F. McKhann, "The Good, the Bad and the Ugly: Observations and Reflections on Tourism Development in Lijiang, China", in Zhusheng Wang et al. (a cura di), *Tourism, Anthropology and China: In Memory of Professor Wang Zhusheng* (Bangkok: White Lotus, 2001), 150.

[36] Un breve video dal titolo "Danza circolare Naxi" girato da Tommaso Previato a gennaio 2012 è disponibile nella versione web di questo articolo.

turistico.[37] La parodia "Impression Lijiang" che, ideata dall'arcipremiato cineasta Zhang Yimou 张艺谋 (1950-), vede centinaia di residenti inscenare l'immaginario della vita rurale Naxi sullo sfondo del massiccio innevato della Montagna del Dragone di Giada a un'altezza mozzafiato di 3100 metri, ne è la più sublime manifestazione.[38] Nel 2018, l'insieme di queste iniziative avrebbe generato un profitto massimo pari a 99,845 miliardi di RMB.[39] Si prevede che la recentissima linea ferroviaria rapida che collega la cittadina con il capoluogo di provincia, Kunming, consentirà di incrementare ancor più le rendite negli anni a venire.[40]

3.2. L'Identità Bai dalla tradizione rurale Han al revivalismo 'benzvtista'

Le vicende della comunità Bai che ci accingiamo a considerare sono ulteriore dimostrazione che processi di costruzione identitaria e relazioni etniche non sono necessariamente di natura contrastiva e che piccoli gruppi minoritari, anziché respingere etichette loro affibbiategli, possono scegliere di manipolarle per perseguire i propri fini. Il caso dei Bai, la cui popolazione censita ammonta a 1.933.510[41] ed è insediata per la maggior parte sulla Piana di Dali, lungo le sponde del Lago Er'hai a un centinaio di chilometri a sud di Lijiang, delinea processi diametralmente opposti a quelli sintetizzati nella sezione precedente. Se infatti la "tradizione reinventata"[42] dai Naxi attesta la graduale interiorizzazione di categorie, usi e costumi tipici degli Han, quella Bai è invece il frutto di un acculturamento di segno inverso, ossia dalla cultura dominante a una minoritaria.

---

[37] Peters, "Dancing in the Market", 129-130; Su & Teo, *The Politics of Heritage*, 140-143.
[38] Margaret B. Swain, "Chinese Cosmopolitanism (Tianxia He Shijie Zhuyi) in China's Heritage Tourism", in Blumenfield & Silverman (a cura di), *Cultural Heritage Politics* (New York: Springer, 2013), 45; Cindy Tang, "Impression Lijiang", *China Highlights*, October 28, 2019; https://www.chinahighlights.com/_lijiang/attraction/impression-lijiang-show.htm (accesso Dicembre 10, 2019).
[39] Yang, "Lijiang lüyou."
[40] Chao Hu, "Tourism Heats up as Faster Train Service Launched in Lijiang, SW China's Yunnan", *Xinhua News*, April 25, 2019; http://www.xinhuanet.com/english/2019-04/25/c_138006847.htm (accesso Dicembre 23, 2019).
[41] NBS 2010.
[42] E. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition* (Cambridge: Cambridge UP, 1983).

Quando nel 1958 venne compilata una lista preliminare dei gruppi etnici nazionali, Bai era un etnonimo del tutto ignoto sia ai membri della omonima minoranza che ai loro connazionali cinesi dello Yunnan. In precedenza, gli autonimi più frequenti erano *baini* 白尼 e *baihuo* 白伙,[43] e già nei primi studi pubblicati a ridosso della fondazione della RPC da antropologi allineati al KMT si era convenuto che gli odierni Bai erano i discendenti delle antiche tribù *baiman* 白蛮 (lit. barbari bianchi) delle fonti Tang che a partire dal Regno di Dali (937-1253) si erano assimilate agli Han.[44] "Le uniche differenze che si possono rilevare", rimarcava Rui Yi-fu 芮逸夫 (1898-1991) nel 1953, "riguardano i riti funebri e alcune varianti dialettali" (白蠻亦頗受漢化 [...], 惟除喪葬之俗及少數語言外，大都已無法分辨).[45] L'anno successivo il PCC istituì un team di 46 esperti con a capo Lin Yaohua 林耀华 (1910-2000) per accertare le loro origini e quelle di altre 20 minoranze della provincia.[46] Con gran sorpresa, si scoprì che il mito di una remota discendenza dalla Cina centrale era piuttosto radicato fra le genti della piana, e anche che molte altre etnie sparse entro i confini provinciali rivendicavano una simile discendenza.[47] Si assodò che i Bai erano figli dei cosiddetti *minjia* 民家, un termine apparso nell'epoca Ming (1368-1644) per distinguere gli autoctoni da un contingente di coloni Han che erano stati lì trapiantati.[48] Coloro che vivevano all'interno degli insediamenti *minjia* erano così tipicamente Han che fino a quasi l'inizio

[43] Mullaney, *Coming to Terms with the Nation*, 122-123.

[44] Ling Chun-sheng 凌純聲, "Tangdai Yunnan de wuman yu baiman kao" 唐代雲南的烏蠻與白蠻考 (Le tribù Wu e Bai dello Yunnan durante la dinastia Tang), in Id. (a cura di), *Zhongguo bianjiang minzu yu huan Taipingyang wenhua* 中國邊疆民族與環太平洋文化 (Studi sulle minoranze cinesi di frontiera e le culture del Pacifico) (Taipei: Lianjing Chuban Shiye Gongsi), Vol. 1, 1979[1938], 213-244.

[45] Rui Yi-fu, "Nanzhao shi" 南詔史 (Storia del regno di Nanzhao), in Chun-sheng Ling et al. (a cura di), *Bianjiang wenhua lunji* 邊疆文化論集 (Raccolta di saggi sulle culture di frontiera) (Taipei: Chinese Culture Publishing Co., 1953), Vol. 3, 375.

[46] You Weiqiong 尤伟琼, *Yunnan minzu shibie yanjiu* 云南民族识别研究 (La classificazione etnica nello Yunnan) (Beijing: Minzu Chubanshe, 2013), 51-52, 58.

[47] David Yen-ho Wu, "Chinese Minority Policy and the Meaning of Minority Culture: The Example of Bai in Yunnan, China", *Human Organization*, Vol. 49, 1, 1990, 5.

[48] Id., "The Construction of Chinese and Non-Chinese Identities", *Daedalus*, Vol. 120, 2, 1991, 168.

degli anni 1970 si reputava che il loro sistema di parentela e credenze ancestrali – come delineato da Francis L. K. Hsu 徐烺光 (1909-99) nel suo celebre resoconto etnografico su Xizhou (喜洲) – esemplificasse più compiutamente la società e cultura rurale cinese di quegli anni. Nelle parole dello stesso Hsu, "la cittadella, con al suo interno la sede distrettuale e alcuni villaggi satellite, ospita una delle più note colonie *minjia* dello Yunnan. Gli abitanti di Xizhou e ben otto dei nove villaggi limitrofi insistono sulle proprie origini cinesi. La leggenda che sono soliti narrare specifica che i loro antenati raggiunsero lo Yunnan dalla Cina centrale. La località comunemente individuata come terra d'origine è Nanjing. [...] Alcune genealogie sostengono che sia la provincia di Anhui. [...] Sono tutti talmente gelosi di questa loro discendenza che si mostrano irritati ogni qualvolta vengono espressi pareri discordi."[49]

Cionondimeno, numerosi aspetti del folklore, incluse manifestazioni della religiosità popolare, canti e danze rituali, opere architettoniche e componenti del paesaggio, vengono (ri)qualificati con l'attributo Bai non senza provocare lo sgomento di parte della popolazione.[50] Scrive in merito David Y. H. Wu 吴燕和 (1940-), "le famiglie Han sono assai scontente di queste nuove forme di discriminazione etnica. [...] Gli abitanti dei villaggi classificati come Han si risentono per il trattamento di favore concesso ad alcuni dei loro compaesani che fino a [qualche] anno fa non avevano niente a che vedere con quell'essenza minoritaria che è ora appannaggio dei Bai i quali sono i soli a goderne i privilegi."[51] Questi risentimenti non appaiono certo infondati quando raffrontati alle pretenziose richieste di intellettuali e quadri etnici di servizio presso l'Ufficio Culturale della Prefettura Autonoma di Dali che si sono addirittura spinti a elevare il festival *gwer sa la* (*raosanling* 绕三灵) e i culti dei patroni *benzvt* (*benzhu* 本主) a nuovo movimento religioso alla stregua di buddismo, taoismo e monoteismi abramici sanzionati dallo stato.[52] Nel maggio 2006, il festival è entrato

[49] Francis Hsu, *Under the Ancestors' Shadow: Kinship, Personality and Social Mobility in China* (repr. New York: Doubleday, 1967), 16-18.
[50] Liang, *Religious and Ethnic Revival*, 95-96.
[51] Wu, "Chinese Minority Policy, 7.
[52] Zhan Chengxu 詹承绪, "Shiyi jiang baizu de benzhu chongbai ding wei minzu zongjiao" 试议将白族的本主崇拜定为民族宗教 (Proposta per rinominare i culti Benzvt), *Yunnan*

nell'elenco del patrimonio immateriale nazionale, e dopo anni di pressioni da parte delle élite Bai, nel 2009 il governo locale ha sottoposto una proposta al Ministero della Cultura con la quale se ne chiedeva la candidatura all'UNESCO. Sebbene nel novembre 2011 la domanda sia stata respinta, i dati indicano che dal momento in cui venne inoltrata la candidatura ad oggi Dali ha registrato un incremento dei flussi turistici del 2% solo per i giorni in cui si tengono le celebrazioni, e un PIL complessivo di circa 1,1 miliardi di RMB.[53] Ciò conferma quanto il coordinamento tra gruppi minoritari in posizioni di potere e le autorità statali a vari livelli sia precondizione non solo per il risveglio della religiosità popolare ma anche e soprattutto per massimizzare, tramite l'adeguamento delle tradizioni indigene, l'impatto economico dell'attività turistica.

Conclusioni

Questa sommaria rassegna di casi studio sulle comunità Naxi e Bai dello Yunnan invita a una riconsiderazione della posizionalità dei soggetti coinvolti nella produzione e rappresentazione dell'identità etnica. Ed è unicamente da un esame critico della (multi)posizionalità che possiamo trovare le risposte al quesito di partenza in merito a come le minoranze, oscillando tra alterizzazione e auto-alterizzazione, rappresentano sé stesse. Se è indubbio che per buona parte della storia dinastica e moderna il paradigma centro-periferie ha avuto il sopravvento su ogni altra modalità di rappresentazione dell'identità etnica al punto da essere assurto a criterio assoluto di giudizio sul "grado di civilizzazione" delle minoranze indigene, l'idea che persista oggigiorno un nucleo politico a trazione Han che capitalizza sulla cultura dominante di cui questi sono espressione per espletare la sua "missione civilizzatrice" nelle zone di frontiera più arretrate

---

Shehui Kexue 云南社会科学 (Scienze sociali dello Yunnan), Vol. 3, 1990, 48-53; Yang Yanjun 杨宴君 e Yang Zhengye 杨政业, *Dali Baizu Raosanling* 大理白族绕三灵 (Il Gwer Sa La delle genti Bai di Dali) (Kunming: Yunnan Minzu Chubanshe, 2005).

[53] Y. Liang, "Hierarchical Plurality: State, Religion, and Pluralism in Southwest China", in Chiara Formichi (a cura di), *Religious Pluralism, State and Society in Asia* (Abingdon: Routledge, 2014), 67; Id., "Turning Gwer Sa La Festival into Intangible Cultural Heritage: State Superscription of Popular Religion in Southwest China", *China: An International Journal*, Vol. 11, 2, 2013, 58, 75.

del paese, poco si presta a descrivere la situazione riassunta dai casi sopra trattati in cui processi di alterizzazione ed agentività etnica risultano saldamente interconnessi l'uno all'altro. Che siano le proiezioni egemoniche dello stato-partito a fabbricare identità periferiche incastonandole nella rubrica dell'unità nazionale, o che sia al contrario l'élite culturale-religiosa a esoticizzare più o meno intenzionalmente le tradizioni per meglio adeguarle a tali proiezioni, non esclude pur sempre la possibilità – contradditoria ma non per questo improbabile – che quest'ultima sia al contempo passiva recipiente di una "soggettività alterizzata" sovraimposta e produttrice attiva di quelle stesse forze che la relegano ai margini del discorso sull'unità nazionale. Alla luce di queste considerazioni, reputo quindi inutile e pure controproducente arrovellarsi sulle dinamiche di relazione fra centro-periferie e stato-minoranze ignorando la posizionalità dei soggetti che in realtà è la vera sostanza dell'identità etnica, di per sé situazionale, performativa e reversibile. Scansare la questione rischierebbe di eternare quell'insieme di antagonismi e tassonomie dicotomiche che ostacolano lo sviluppo di una società idealmente priva di conflitti etnici. Ci rammenta a riguardo Günther Schlee che "l'etnicità non è causa di conflitto, bensì [...] uno strumento di mobilitazione e integrazione sociale [che malgrado] emerga o acquisisca nuove sembianze e funzioni nel corso di conflitti", spesso funge da "ponte istituzionale" fra gruppi che passano da un contenitore culturale all'altro, da un'appartenenza all'altra, da uno spazio di confine all'altro.[54]

Le strategie adottate dalle minoranze Naxi e Bai sono testimonianza lampante di quanto non esista una narrazione omogenea e coerente sulla partecipazione delle singole *minzu* al progetto di modernizzazione (post)-socialista cinese. I leader delle comunità etniche, quadri di partito, istituzioni religiose e culturali, e non ultima gli studiosi di scienze sociali chiamati a elaborare, implementare e supervisionare le politiche etniche contribuiscono tutti a forgiare una narrazione "parallela" fatta di negoziazioni, spazi di raccordo e concessioni occasionali, la quale rinsalda e completa quella creata a livello centrale. Non sussiste pertanto una

[54] G. Schlee, *How Enemies are Made: Towards a Theory of Ethnic and Religious Conflicts* (New York: Berghahn, 2008), 8-10, 12, commentando il lavoro di F. Barth 1969 e G. Elwert 1989.

narrazione univoca e lineare che, calata dall'alto in modo programmatico, occulta iniziative affermatesi localmente, ma piuttosto una che di esse si alimenta ed espande a loro scapito. Ammesso che siffatte iniziative non divergano dal discorso ufficiale, e i vari gruppi minoritari assurti a simbolo della sua diversità intrinseca continuino a comportarsi nel modo dovuto – ovvero non sfregino gerarchie territoriali, equilibri di potere e rapporti di forza consolidati – (re)inventare l'autenticità di tradizioni, istanze e categorie identitarie – autoreferenziali o infuse dall'esterno che siano – rimane per il momento l'unica "arma" nelle mani di questi gruppi per intervenire sulle politiche etniche senza venirne inghiottiti. Che poi ciò riesca o meno a dare un reale slancio al moto di emancipazione politica e sociale delle comunità in questione, sarà il tempo a deciderlo. Come sarà, d'altro canto, soltanto il tempo a decidere se la periferia saprà portare ancora una volta quella ventata di rinnovamento di cui tanto parla Tu Weiming e da cui rinascerebbe la civiltà in tutto il suo vigore.

Abbreviazioni

Dongba Culture Protection and Inheritance Association (DCPIA), *Dongba jingdian dapoyi* 东巴经典大破译 (Un grande progetto per decifrare le antiche scritture rituali Dongba), November 10, 2012; http://dbyc.lijiang.com/content/?354.html (accesso Dicembre 9, 2019).

National Bureau of Statistics of China (NBS), *Communiqué of the National Bureau of Statistics of People's Republic of China on Major Figures of the 2010 Population Census* (No. 1), April 28, 2013; http://web.archive.org/web/20131108022004/http://www.stats.gov.cn/english/newsandcomingevents/t20110428_402722244.htm (accesso Dicembre 8, 2019).

National Bureau of Statistics of China (NBS), *Zhongguo renkou pucha ziliao* 2010 年中国人口普查资料 (Sesto censimento nazionale della popolazione cinese), *Ge diqu fen xingbie minzu de renkou* 各地区分性别、民族的人口 (Suddivisione della popolazione di ogni regione per sesso ed etnia) (tab. 1-6), November 1, 2010; http://www.stats.gov.cn/tjsj/pcsj/rkpc/6rp/indexch.htm (accesso Dicembre 20, 2019).